

Gesù come Elia ed Eliseo è mandato non per i soli Giudei.

Luca ha un modo tutto suo di leggere questo episodio. Matteo (13,53-58) e Marco (6,1-6) sottolineano che l'atteggiamento di Gesù era per gli abitanti di Nazareth *motivo di scandalo*. Luca sembra invece raccontarci un atteggiamento positivo dei concittadini di Gesù, almeno all'inizio: vedi la meraviglia per le *parole di grazia che uscivano dalla bocca* di uno che avevano conosciuto da sempre, il figlio di Giuseppe. È proprio l'origine di Gesù il motivo di scandalo riportato da Matteo e Marco. Per Luca lo **scandalo è Gesù che lo provoca** citando il proverbio “*medico cura te stesso*”.

“Fallo anche qui, nella tua patria!”

Gesù sembra intuire, non tanto che non gli si voglia credere (come in Mt e Mc), ma che lo si voglia solo per sé, solo per la propria patria, il proprio villaggio nativo. Gesù è cresciuto a Nazareth, è il figlio di Giuseppe, qui è di casa, è dei **nostri**... qui deve fare quanto ha fatto a Cafarnaò.

Gesù invece provoca i suoi compaesani, dopo trent'anni di vita insieme, senza rispetto umano e senza compromessi, perché è venuto per portare la verità dell'amore di Dio, che non vuole avere limiti e vuole considerare tutti gli uomini suoi figli e che essi si considerino tutti della stessa famiglia. Così cita due episodi della Scrittura (1Re 17 e 2Re 5), che riguardano due grandi profeti Elia e Eliseo, in cui la grazia di Dio supera i confini d'Israele, non tiene conto né della geografia, né della appartenenza. È abbandonata così da Gesù l'idea di “popolo eletto” inteso come l'unico amato da Dio e l'idea di “elezione” come esclusione degli altri popoli, anziché come la scelta di un popolo che fosse a servizio di tutti gli altri.

Questa citazione, propria di Luca, mette in guardia i cristiani di allora e di oggi **dall'appropriarsi del Vangelo**, della Chiesa, della Parola di Dio o dei sacramenti come se fossero solo per alcuni, o solo utilizzabili alle loro condizioni. Uno dei pericoli infatti di coloro che credono, è quello di considerarsi possessori unici di un privilegio che li rende destinatari prediletti, se non esclusivi, della *grazia* di Dio, della conoscenza di lui: cosa che li porta a sentirsi migliori e superiori. Il rischio è quello di **perdere la dimensione missionaria e universale della fede cristiana** e di rinchiudersi nei gruppi fatti solo di coloro che sono *dei nostri*.

Pericolo di chiusura in cui possiamo cadere anche noi oggi per un'altra causa: **l'esperienza della persecuzione**. Aperta o subdola, sui mass media o negli ambienti di lavoro, essa deride il cristianesimo o lo svaluta perché è solo conservatore di valori e idee del passato, della legge naturale applicata al vivere e al morire, della famiglia tradizionale, dei comportamenti moderati dal pudore e dal rispetto, dall'onestà e dal senso del dovere, dal rispetto della legalità, ecc. Questa chiusura, può avere anche un'altra causa oggi: la **paura delle diversità** di cultura, costumi e tradizioni religiose di cui sono portatori gli stranieri e gli immigrati.

In ogni caso, da qualunque causa provengano queste chiusure, alla fine possono danneggiarci. Il Concilio Vaticano II ci propone invece l'atteggiamento giusto, positivo. Esso afferma che la Chiesa *“favorisce e accoglie tutte le ricchezze, le risorse e le forme di vita dei popoli in ciò che esse hanno di buono e accogliendole le purifica, le consolida ed eleva”* (LG 13). Occorrerà sempre più esercitare un sano **discernimento**, elaborato insieme con tutta la comunità, vista la velocità dei cambiamenti di costumi, di culture e anche di genti che si susseguono sulle nostre terre, per trovare quanto c'è di buono, di coerente con la visione di uomo e di società che a noi vengono da Vangelo. Dio semina e agisce anche fuori dei nostri confini, se trova cuori disponibili. A noi l'intelligenza di scoprirli e allearci con quanto c'è di **veramente umano, di giusto e vero in chiunque**. Ricordando che la Grazia di Dio ci è stata fatta conoscere proprio perché se ne potesse dare testimonianza *“sapendo che il messaggio evangelico non è riservato a un piccolo gruppo di iniziati, di privilegiati o di eletti, ma destinato a tutti”* (Ev Nuntiandi 57).

“Si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città”

Il giudizio espresso da Gesù è confermato dalla reazione dei nazareni che cacciano fuori e vogliono uccidere questo “profeta” che rifiuta di mettersi al loro servizio, che non accetta di identificarsi nella sua città e guarda lontano, oltre i confini di una mentalità chiusa e ristretta, paurosa e interessata. Il tentativo, posto all'inizio della sua missione, fa già intravedere il Figlio ucciso fuori dalla vigna (Lc 20,15), e il Figlio dell'Uomo innalzato sulla croce fuori di Gerusalemme. Ma Gesù non si ferma, anzi.

“Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino”.

La reazione violenta sembra diventare impotente di fronte a Gesù che passa e si incammina. Nessuno può usare Gesù solo per sé, catturarlo per legarlo alla propria fede, alla propria esperienza, al proprio gruppo o partito. Gesù passa in mezzo agli uomini, non si ferma nella città - *«Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!»* (Mc 1,38) -, continua la sua strada perché anche noi ci mettiamo in cammino e facciamo conoscere la sua Chiesa come la casa aperta tutte le genti, la famiglia delle famiglie dei popoli, un corpo animato dalla carità che include e mai esclude, una comunione che si alimenta di tutti i carismi e i doni da qualunque parte essi provengono, un gregge che non vuole essere deprivato di nemmeno una delle sue pecorelle, anzi si mette in cammino nel mondo per cercare vicino e lontano di chiamare tutti a partecipare della gioia del Vangelo, della grazia dell'amore di Dio.

+Lorenzo, Arcivescovo